

# L'AVVENTURA DELL'UNIONE EUROPEA

## 1. Europa. L'identità perduta

L'Europa consiste di Stati nazionali che si delimitano polemicamente l'uno rispetto all'altro. La coscienza nazionale che riceve la sua impronta dalle lingue, dalle letterature e dalle storie nazionali, ha per lungo tempo agito come un materiale esplosivo. Tuttavia, in reazione alla forza distruttiva di questo nazionalismo hanno preso forma dei modelli di mentalità che dal punto di vista dei non europei danno un volto tutto suo all'Europa odierna, nella sua incomparabile, vasta pluralità culturale. Una cultura che da molti secoli, attraverso conflitti tra città e campagna, o tra poteri religiosi e poteri secolari, attraverso la concorrenza tra fede e sapere, la lotta tra i detentori del dominio politico e le classi antagoniste è stata lacerata più di tutte le altre culture, non ha potuto fare a meno di apprendere nel dolore come le differenze possano comunicare, i contrasti possano essere istituzionalizzati e le tensioni possano essere stabilizzate. Anche il riconoscimento delle differenze – il reciproco riconoscimento dell'altro nella sua alterità - può diventare il contrassegno di un'identità comune. [. . .].

### Radici storiche di un profilo politico

Il rapporto tra Stato e Chiesa nell'Europa moderna si è sviluppato in modo diverso al di qua e al di là dei Pirenei, a Nord e a Sud delle Alpi, a Ovest e a Est del Reno. La neutralità del potere statale circa le visioni del mondo ha ricevuto una configurazione giuridica differente in ciascuno dei vari paesi europei. Ma ovunque, all'interno della società civile la religione assume un'analoga posizione impolitica. Anche se per altri aspetti si può deplorare questa privatizzazione sociale della fede, essa ha per la cultura politica una conseguenza desiderabile. Dalle nostre parti si fa fatica ad immaginare un presidente che affronta i suoi impegni ufficiali quotidiani con una preghiera pubblica e che collega le sue decisioni politiche più impegnative a una missione divina.

In Europa, l'emancipazione della società civile dalla tutela di un regime assolutistico non corrispose ovunque alla presa di possesso e alla trasformazione democratica del moderno stato amministrativo.

Ma l'irradiazione ideale della Rivoluzione francese su tutta l'Europa spiega, tra l'altro, perché qui alla politica in entrambe le sue configurazioni - sia come medium della garanzia di libertà sia come potere organizzativo - sia stata assegnata una funzione positiva. Invece, l'affermazione del capitalismo è andata di pari passo con ampi contrasti di classe. Questo ricordo impedisce anche una valutazione non prevenuta del mercato. Il diverso giudizio su politica e mercato può rafforzare negli europei il desiderio di uno stato che opera come fattore di civiltà, dal quale si attendono anche il rimedio ai "guasti del mercato". Il sistema dei partiti uscito dalla Rivoluzione francese è stato spesso copiato. Ma solo in Europa esso è anche al servizio di una competizione ideologica che sottopone le patologie sociali causate dalla modernizzazione capitalistica a una continua valutazione politica. Questo richiede sensibilità da parte dei cittadini per i paradossi del progresso. Il conflitto tra interpretazioni conservatrici, liberali e socialiste comporta che si soppesi una questione: le perdite determinate dalla disintegrazione delle forme di vita tradizionali

e protettive superano guadagni di un progresso chimerico; oppure i benefici prefigurati oggi per domani dai processi di distribuzione creativa superano i dolori dei perdenti della modernizzazione? In Europa le differenze di classe che hanno perdurato tanto a lungo sono state percepite da coloro che ne erano colpiti come un destino che poteva essere cambiato solo con l'agire collettivo. Così, nel contesto dei movimenti dei lavoratori e delle tradizioni dei cristiano sociali si è affermato un ethos solidaristico della lotta per "più giustizia sociale", mirante a un'assistenza uniforme, contro l'ethos individualistico di una giustizia conforme alle prestazioni, che reca con sé stridenti disuguaglianze sociali. L'Europa attuale è contrassegnata dalle esperienze dei regimi totalitari del ventesimo secolo e dall'Olocausto - la persecuzione e l'annientamento degli ebrei europei, nella quale il regime nazista ha coinvolto anche la società dei paesi conquistati. Le discussioni autocritiche su questo passato hanno richiamato alla memoria i fondamenti morali della politica. Una più alta sensibilità per le lesioni dell'integrità personale e fisica si riflette tra l'altro nel fatto che il Consiglio europeo e l'Unione europea hanno posto come condizione di ammissibilità nell'Unione stessa la rinuncia alla pena di morte.

Un passato bellicista ha a suo tempo trascinato tutte le nazione europee in conflitti sanguinosi. Dopo la seconda guerra mondiale, dalle esperienze della mobilitazione militare e spirituale delle une contro le altre hanno tratto la conseguenza di sviluppare nuove forme di cooperazione sopranazionale. La storia dei successi dell'Unione europea ha consolidato negli europei la convinzione che l'addomesticamento dell'esercizio della forza da parte dello stato esige anche sul piano globale la delimitazione reciproca dei campi d'azione sovrani.

Ciascuna delle grandi nazioni europee ha attraversato una fase di pieno dispiegamento della potenza imperiale e, ciò che nel nostro contesto è più importante, ha dovuto elaborare l'esperienza della perdita di un impero. Questa esperienza di declino si collega in molti casi con la perdita dei possedimenti coloniali. Con la crescente distanza dall'epoca dei domini imperiali e della storia coloniale le potenze europee hanno avuto anche l'opportunità di situarsi ad una distanza riflessiva da se stesse. Hanno così potuto apprendere a percepirsi, dalla prospettiva degli sconfitti, nel ruolo dubbio dei vincitori cui viene chiesta ragione della violenza di una modernizzazione paternalistica e sradicante. Questo potrebbe aver favorito la rinuncia all'eurocentrismo, dando le ali alla speranza kantiana in una politica interna mondiale. (J. Derrida, J. Habermas, da "La Repubblica», 4 giugno 2003)

- L'identità europea non è univoca, ma plurale
- La separazione tra Stato e Chiesa, tra religione e politica
- Prima lo Stato poi il mercato
- I partiti e le ideologie
- La solidarietà sociale (Stato sociale)
- I diritti umani
- Cooperazione internazionale e multilateralismo
- Oltre l'eurocentrismo

## 2. Europa. Dov'è finita la nostra storia

L'Europa ha perso il filo. Con l'avvicinarsi del 50° anniversario del trattato di Roma il 25 marzo 2007, cinquantesimo anniversario della comunità economica europea divenuta Unione europea, l'Europa non sa più quale storia vuole raccontare. A sostenere per tre generazioni il progetto postbellico di integrazione europea (occidentale) fu una narrazione politica comune, ma si è disintegrata dalla fine della guerra fredda. Oggi noi europei in gran parte non sappiamo bene da dove veniamo e ancor meno condividiamo una visione comune di quale sia la nostra meta. Non sappiamo perché abbiamo un'Ue o a che cosa serva. Abbiamo quindi urgente bisogno di una nuova narrazione. Propongo che la nostra nuova storia sia tessuta partendo da sei fili, ciascuno dei quali rappresenta un obiettivo europeo comune. **I fili sono la libertà, la pace, il diritto, la prosperità, la diversità e la solidarietà.** Nessuno di questi obiettivi è esclusivamente europeo, ma la maggioranza degli europei concorderà che aspirarvi è tipico dell'Europa contemporanea. Spesso tuttavia i risultati dei nostri sforzi sono molto lontani dalla meta. Questa carenza fa parte della nostra nuova storia e deve essere puntualizzata. Perché l'Europa di oggi dovrebbe essere capace anche di una costante autocritica. La proposta non prevede di costruire la nostra storia sul modello della nazione storica europea, che fu definita con una battuta di spirito «un gruppo di persone unite dall'odio comune verso i propri vicini e da un comune equivoco sul proprio passato». Non dovremmo neppure tentare di riraccontare la storia europea secondo il genere di mitologia teologica caratteristica del *nation building* del diciannovesimo secolo. Una simile falsificazione mitopoietica della nostra storia («Da Carlo Magno all'euro») non porterà a nulla e comunque non funzionerà. La nazione è stata brillantemente analizzata dalla storico Ernest Renan come comunità di memoria condivisa e di oblio condiviso, ma ciò che una nazione vuol dimenticare un'altra vuole ricordare. Quante più nazioni fanno parte dell'Ue, quanto più eterogenea la famiglia delle memorie nazionali, tanto più è difficile costruire miti condivisi su un passato comune. Né dovremmo arrivare a sentirci europei stereotipizzando in negativo un nemico o l'"altro" (nel gergo degli studi sull'identità) come avvenne ad esempio per la britannicità, costruita nel diciottesimo e diciannovesimo secolo in contrapposizione ad una Francia stereotipata. Dopo il crollo dell'"est" comunista sovietico in contrapposizione al quale l'Europa occidentale definì se stessa dalla fine degli anni '40 fino al 1989, alcuni politici ed intellettuali oggi tentano di identificare l'"altro" dell'Europa negli Usa o nell'Islam. Si tratta di tentativi folli e controproducenti che dividono gli europei, invece di unirli. Sia la stereotipizzazione negativa degli altri che la mitizzazione del nostro passato collettivo sono tipici di ciò che definisco euronazionalismo, il tentativo di replicare a livello europeo i metodi nazionalisti di costruzione dell'identità politica. In questa proposta l'unico "altro" che definisce l'Europa è la sua identità precedente: più precisamente i capitoli amari, controproducenti, talvolta decisamente barbari della storia della civiltà europea. Con le guerre di successione jugoslava e il tentato genocidio in Kosovo quella storia infausta si estende fino agli ultimissimi anni del secolo scorso. Non è un passato remoto. La conoscenza e la consapevolezza storica giocano qui un ruolo vitale, ma bisogna che sia una storia veritiera, che mostra ogni ruga, non *mythistoire*. In contrasto con il più tradizionale discorso europeo (dell'Ue) questa proposta non tratta né l'unità né il

potere come obiettivi che definiscono il progetto europeo. L'unità, sia essa nazionale o continentale, non rappresenta un fine in se stessa ma semplicemente un mezzo per fini superiori. Altrettanto vale per il potere. L'Ue ha bisogno di una maggiore capacità di proiettare il suo potere, soprattutto in politica estera, per realizzare alcuni obiettivi vantaggiosi. Ma considerare la potenza europea, l'*Europe puissance*, un fine in se stesso o semplicemente auspicabile per eguagliare il potere degli Usa è euronazionalismo, non patriottismo europeo. Così la nostra nuova narrazione è una sincera, autocritica, cronaca di progresso (progresso assai imperfetto, ma pur sempre progresso) da passati diversi in direzione di obiettivi condivisi che possano costituire un futuro comune. Per loro natura tali obiettivi non possono essere raggiunti appieno, (la pace e la libertà perfette non esistono, almeno non su questa terra) ma lo sforzo comune indirizzato a realizzarli può in sé e per sé legare una comunità politica. Quelli che seguono sono appunti stilati con l'obiettivo di formulare una storia di questo tipo, che incorpori un approccio critico. È una prima bozza aperta ai commenti e alle rielaborazioni altrui. Se queste righe non suscitano l'interesse di un numero sufficiente di europei non c'è ragione di andare avanti. Se sì, forse vale la pena.

**Libertà.** La storia d'Europa nell'arco degli ultimi 65 anni è una storia di diffusione della democrazia. Nel 1942 in Europa esistevano solo quattro paesi pericolosamente liberi: Gran Bretagna, Svizzera, Svezia, Irlanda. Giunti al 1962 gran parte dell'Europa occidentale era libera, eccezion fatta per la Spagna e il Portogallo. Nel 1982 la penisola iberica si era unita ai liberi, come la Grecia, ma gran parte di quella che allora veniva chiamata Europa dell'est era sotto la dittatura comunista. Oggi tra i paesi che si possono considerare senza dubbio europei, è rimasto solo un piccolo maligno regime autoritario, la Bielorussia. La maggior parte degli europei vive oggi in democrazie liberali. È la prima volta che accade, in 2.500 anni di storia. E vale la pena di esaltarlo. La maggioranza degli attuali stati membri dell'Ue erano, a memoria d'uomo, dittature. Il presidente italiano, Giorgio Napolitano conserva viva memoria del regime fascista di Mussolini. Il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso è cresciuto in Portogallo sotto la dittatura di Salazar. Il responsabile della politica estera dell'Unione, Javier Solana, ricorda di essere sfuggito alla polizia del generale Franco. Undici dei ventisette capi di governo che si raduneranno attorno al tavolo in occasione del consiglio europeo di primavera, inclusa la cancelliera Angela Merkel, meno di vent'anni fa erano sudditi di dittature comuniste. Sanno che cos'è la libertà perché hanno sperimentato cosa vuol dire non essere liberi. Senza dubbio gli individui che vivevano sotto dittatura aspiravano alla libertà soprattutto perché volevano essere liberi, non perché volevano essere europei nel senso di cittadini dell'Ue. Ma la prospettiva di entrare in quella che oggi è l'Unione Europea ha incoraggiato un paese dopo l'altro, a partire dalla Spagna e il Portogallo trent'anni, fa fino alla Croazia e alla Turchia oggi, a trasformare la propria politica interna, l'economia, il diritto, i media e la società. L'Ue è uno dei più validi motori di cambiamento di regime pacifico mai esistiti. Per decenni la lotta per la libertà e quello che emotivamente si definisce il "ritorno all'Europa", sono andati a braccetto. *Carenze.* Un'analisi più attenta indica che molte delle più recenti democrazie europee hanno gravi pecche, con elevati livelli di corruzione, soprattutto, ma non soltanto, nell'Europa sud orientale. Il denaro ha troppo peso anche nella politica, nei sistemi giuridici e nei media delle nostre

democrazie consolidate, come avviene negli Usa. Checché si dica in teoria, in pratica gli europei ricchi sono più liberi degli europei poveri. I regolamenti Ue trovano giustificazione in nome delle “quattro libertà” sancite dal trattato di Roma: libertà di circolazione dei beni, delle persone, dei servizi e dei capitali, ma tali regolamenti possono costituire in sé violazioni della libertà individuale.

Comunque l’Ue non può ascrivere tutto il merito: gli Stati Uniti, la Nato e l’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa hanno avuto anch’esse un ruolo importante nel garantire le libertà degli europei. Fino a poco tempo fa la difesa dei diritti umani individuali e delle libertà civili rientrava nel campo d’azione del Consiglio d’Europa e della sua Corte europea dei diritti umani più che nella sfera dell’Ue.

**Pace.** Per secoli l’Europa fu teatro di guerra. Oggi è teatro di pace. Invece di mettere alla prova, come nazioni, le nostre forze sul campo di battaglia lo facciamo sui campi di calcio. Le controversie tra nazioni europee si risolvono tramite interminabili negoziati a Bruxelles, non attraverso conflitti armati. L’Ue è un sistema di soluzione dei conflitti istituzionalizzato e permanente. Se siete stufi delle farraginosità di Bruxelles meditate sull’alternativa. Vi sembrerà forse impossibile che Francia e Germania tornino a combattersi ma non più tardi dell’altro ieri serbi e albanesi si ammazzavano a vicenda. Per mantenere la pace in Europa non ci si può affidare semplicemente alla buona volontà. Sarà anche una vecchia argomentazione risaputa a favore dell’integrazione europea, ma questo non la rende meno veritiera. Talvolta le vecchie argomentazioni sono le migliori. *Carenze.* Non possiamo dimostrare che fu grazie all’integrazione europea se si è mantenuta la pace in Europa occidentale dopo il 1945. Altri sosterranno che il merito va alla Nato e al sistema egemonico della guerra fredda, con gli Usa nel ruolo di “pacificatori d’Europa”. Altri ancora indicheranno che l’Europa occidentale divenne un’area di democrazie liberali e le democrazie liberali non vanno in guerra l’una contro l’altra. Sono molti gli eventi concomitanti e gli storici possono discutere del loro peso relativo. Comunque l’Europa centrale e orientale non vissero in pace dopo il 1945: lo testimoniano i carri armati sovietici entrati a Berlino Est, Budapest e Praga e lo “stato di guerra” dichiarato in Polonia nel 1981. Inoltre l’Europa, intesa come Ue e, più ampiamente, le democrazie europee consolidate, non riuscirono ad impedire che la guerra tornasse sul continente dopo la fine della guerra fredda. Due volte è servito l’intervento Usa per porre fine al conflitto nei Balcani. Di che cosa quindi andiamo tanto fieri?

**Diritto.** Gran parte degli europei, per gran parte del tempo, vivono in uno stato di diritto. Godiamo di diritti umani e civili codificati e possiamo rivolgerci alla magistratura per tutelarli. Se non otteniamo soddisfazione presso i tribunali locali o nazionali possiamo adire a quelli europei, inclusa la Corte europea dei diritti umani. Uomini e donne, ricchi e poveri, neri e bianchi, eterosessuali ed omosessuali sono uguali di fronte alla legge. In generale possiamo partire dal presupposto che la polizia esiste per difenderci, più che per promuovere gli interessi di chi sta al potere, eseguendo gli ordini delle mafie locali o riempiendosi le tasche. Dimentichiamo quanto tutto ciò sia straordinario. Per gran parte della storia europea la maggioranza degli europei non è vissuta in uno stato di diritto e lo stesso vale oggi per almeno due terzi dell’umanità. «Ho un fucile, quindi decido io qual è la legge», ha detto un ufficiale africano ad un posto di blocco ad un giornalista che conosco prima di

intascare una “multa” arbitraria. L’Ue è una comunità giuridica. Il trattato di Roma e quelli successivi sono stati trasformati in una sorta di costituzione dall’operato delle corti europee. Uno studioso ha definito la Corte di giustizia europea «Il più efficace organo giudiziario sovranazionale della storia del mondo». Il diritto europeo prevale su quello nazionale. Anche i governi e le grandi imprese più forti sono infine costretti a piegarsi alle sentenze dei giudici europei. Perché le principali squadre di calcio sono zeppe di giocatori provenienti da altri paesi? Per via di una sentenza della Corte di giustizia del 1995. E’ grazie all’applicazione delle leggi europee sulle “quattro libertà” che la gran parte degli europei oggi può recarsi, fare acquisti, abitare e lavorare ovunque voglia in gran parte d’Europa. *Carenze*. Nella pratica alcuni sono più uguali di altri. Pensate a Silvio Berlusconi. E permangono ampie aree di illegalità, particolarmente nell’Europa orientale e sudorientale. Nelle democrazie consolidate i poteri dei servizi di sicurezza, inclusa la carcerazione preventiva, sono stati incrementati, violando le libertà civili in nome della “guerra al terrorismo”. E il primato del diritto europeo assieme al potere della magistratura è ovviamente specifico oggetto, soprattutto in Gran Bretagna, dell’odio degli euroscettici, perché a loro giudizio indebolisce il potere dei parlamenti democraticamente eletti degli stati sovrani.

**Prosperità**. Gran parte degli europei vivono meglio rispetto ai loro genitori e molto meglio rispetto ai loro nonni. Abitano in alloggi più confortevoli, meglio riscaldati e più sicuri. Hanno un’alimentazione più ricca e più variata. Godono di maggiori disponibilità economiche. Fanno vacanze più interessanti. Non siamo mai stati così bene. Prendete lo splendido libro fotografico di Henri Cartier-Bresson *Europeans*, e vi verrà ricordato quanto erano ancora poveri molti europei negli anni ’50. Se rappresentate su un grafico i paesi del mondo in base alla dimensione del Pil, ombreggiandoli a seconda del Pil pro capite, vedrete che l’Europa è uno dei blocchi più ricchi del mondo. *Carenze*. Bond Street e la Kurfürstendamm non rappresentano l’Europa. Esistono ancora sacche di vergognosa povertà persino nei paesi europei più ricchi ed esistono dei paesi poverissimi nell’est europeo. È anche assai arduo determinare in che misura questa prosperità sia frutto dell’esistenza dell’Ue. Nel suo saggio *Europe Reborn* lo storico dell’economia Harold James riproduce un grafico che illustra la crescita del Pil pro capite in Francia, Germania e Gran Bretagna nell’arco del ventesimo secolo, con ampie flessioni in corrispondenza delle due guerre mondiali, dalle quali ci riprendemmo con una rapida crescita nel dopoguerra. In generale la prosperità è cresciuta più o meno con lo stesso passo nella prima metà del secolo, quando non esisteva la Comunità Economica Europea, e nella seconda metà, in presenza di quest’ultima. La principale ragione di questa crescita costante, indica James, va vista nello sviluppo e l’applicazione della tecnologia. Il mercato unico dell’Ue e la politica di concorrenza hanno aumentato con quasi assoluta certezza la nostra prosperità. Con altrettanta certezza non lo hanno fatto politiche come la Pac (Politica Agricola Comune) e i costi aggiuntivi sostenuti a causa dei regolamenti e della politica sociale Ue. Paesi come la Svizzera e la Norvegia hanno avuto buoni risultati fuori dalla Ue. In ogni caso i giorni gloriosi della crescita europea sono lontanissimi. Nell’ultimo decennio le economie europee più avanzate hanno registrato una crescita più lenta rispetto agli Usa e assai più lenta rispetto ai giganti emergenti dell’Asia.

**Diversità** . In un saggio dal titolo lo *Among the Euroweenies*, l'umorista americano P.J. O'Rourke lamentava la proliferazione in Europa di «piccoli paesi insulsi». «Persino le lingue sono esigue», brontolava. «A volte ne servono due o tre per arrivare all'ora di pranzo». Ma è proprio questo che mi piace dell'Europa. Potete godervi una cultura, una città, dei mezzi di comunicazione, una cucina la mattina e poi, con un breve tragitto in aereo o in treno, godervene altri la stessa sera. E altri ancora il giorno dopo. E quando dico voi non intendo una ristretta élite. Vale anche per gli studenti che si spostano con *easyJet* e per gli idraulici polacchi che arrivano in pullman viaggiando la notte. L'Europa è un intricato patchwork multicolore. Ogni cultura nazionale (e subnazionale) ha i suoi prodotti tipici e le sue bellezze. Ogni lingua rivela un pensiero e uno stile di vita leggermente diversi, maturati nei secoli. Per dire “che cosa mai significa” i britannici usano l'espressione “*What on earth does that mean*” (che cosa significa sulla terra) i tedeschi “*Was im Himmel soll das bedeuten*” (che cosa significa in cielo): empirismo e idealismo filosofici catturati in una frase di uso comune. *Awantura* in polacco significa una grossa lite, violenta nei toni, ma sotto sotto divertente. L'espressione italiana “bella figura” esprime il concetto intraducibile di come un uomo o una donna vorrebbero apparire accanto ad altri uomini ed altre donne. Non si tratta solo di diversità, ma di pacifica diversità gestita e coltivata. L'America possiede ricchezze e l'Africa varietà ma solo l'Europa combina ricchezze e varietà in uno spazio così concentrato. *Carenze*. Le critiche mosse a questo proposito sono a mio giudizio le meno credibili. Gli euroscettici denigrano l'Ue come forza omogeneizzatrice che spazza via prodotti tipici nazionali di una volta come il formaggio italiano fatto a mano (che delizia il sudiciume aggiunto) o il manzo e la birra inglesi misurati in libbre e pinte imperiali. Ma gli esempi non sono così numerosi e per ogni elemento di diversità all'antica chiuso dai regolamenti Ue se ne aprono due nuovi, dai locali della catena Caffè Nero sulle autostrade britanniche ai weekend a basso costo a Praga. L'euopeizzazione è in generale una versione meno omogeneizzante della globalizzazione rispetto all'americanizzazione.

**Solidarietà** . Non è forse il valore più caratteristico dell'Europa di oggi? Noi crediamo che la crescita economica debba accompagnarsi alla giustizia sociale, la libera impresa debba essere equilibrata dalla sicurezza sociale e disponiamo di leggi europee e sistemi nazionali di sicurezza sociale a questo scopo. I socialdemocratici e i cristiano democratici europei concordano che economia di mercato non dovrebbe significare società di mercato. Non deve esistere qui da noi la giungla sociale capitalista darwiniana, con i poveri e i deboli lasciati morire ai margini della strada. Crediamo anche nella solidarietà tra paesi e regioni più ricchi e più poveri in seno all'Ue da qui i fondi Ue di cui paesi come l'Irlanda e il Portogallo hanno tanto palesemente beneficiato negli ultimi due decenni. E crediamo nella solidarietà tra il nord ricco e il sud povero del mondo, da qui i generosi stanziamenti nei bilanci nazionali e in quello Ue destinati agli aiuti all'estero e il nostro impegno a rallentare il riscaldamento globale che danneggerà sproporzionatamente alcuni dei paesi più poveri del mondo. *Carenze* . Su questo punto la realtà europea è dolorosamente inferiore alle aspirazioni. Esiste un notevole grado di solidarietà sociale, mediata dallo stato, nei paesi europei più ricchi, ma anche nelle nostre città più prospere abbiamo la presenza di mendicanti e senz'altro che dormono all'addiaccio. Nei paesi più poveri dell'Europa orientale lo stato sociale

esiste principalmente sulla carta. Essere poveri, vecchi e malati nel selvaggio est europeo non è più piacevole che essere poveri, vecchi e malati nel selvaggio west americano. Sì, ci sono stati cospicui trasferimenti di fondi diretti a paesi come il Portogallo, l'Irlanda e la Grecia, ma i finanziamenti a beneficio dei nuovi stati membri dell'Ue oggi sono assai più avari. Nel periodo 2004-2006 i "vecchi" 15 stati membri hanno versato una media di 26 euro a cittadino l'anno nel bilancio Ue per l'allargamento. Così la nostra solidarietà transeuropea equivaleva al costo di un caffè al mese. Quanto alla solidarietà con il resto del mondo l'Ue è al primo posto del "double standard index" (Dsi) di Oxfam (indice che misura la discrepanza tra i principi di libertà di commercio abbracciati dai paesi ricchi e le prassi protezionistiche realmente attuate, *ndt.*) che misura le pratiche protezioniste in atto nel nord ricco. In agricoltura pratichiamo un protezionismo deleterio quanto ogni altro e la Ue è responsabile, assieme agli Usa, del vergognoso stallo dei negoziati economici di Doha. Questi, lo ripeto, non sono che appunti in direzione di una nuova storia europea. Forse bisogna aggiungere o sottrarre un tema o due. Poi bisogna rimpolpare lo scheletro. L'adesione popolare, per non parlare dell'entusiasmo, non nasceranno da una lista di sei sostantivi astratti. Tutto dipende dalle personalità, dagli avvenimenti e dagli aneddoti che donano vita e colore alla narrazione. Essi varieranno da luogo a luogo. Le storie della libertà, della pace, o della diversità europee possono e debbono essere raccontate in modo diverso a Varsavia e a Madrid, da sinistra e da destra. Non bisogna necessariamente avere una versione unica, *passerpartout*, della nostra storia, nessun equivalente narrativo del tasso di interesse dell'eurozona. In realtà imporre uniformità in elogio alla diversità sarebbe una contraddizione. Ciò nonostante, dato che lo scheletro è lo stesso, le storie rimpolpate narrate in finnico, italiano, svedese o francese avranno una forte somiglianza, un'aria di famiglia, come le città europee. Tessuti insieme i sei fili racconteranno da dove veniamo e costituiranno una visione di qual è la nostra meta. Tuttavia l'interesse che i vari fili stimoleranno nelle diverse persone sarà variabile. Personalmente sono ispirato soprattutto dalle storie della libertà e della diversità. Apprezzo le altre a livello razionale, ma sono queste due che mi fanno battere forte il cuore. Sono la ragione per cui, posso dirlo senza esagerare, amo l'Europa. Non nel senso in cui amo la mia famiglia ovviamente, nulla è comparabile. Neppure nel senso in cui amo l'Inghilterra, anche se nei giorni di pioggia ci siamo quasi. Ma esiste un senso logico in cui posso dire di amare l'Europa, in altre parole di essere un patriota europeo. La nostra nuova storia europea non genererà mai l'ardente fedeltà alla patria tipica dello stato nazione pre 1914. L'Europa di oggi non è così, fortunatamente. La nostra iniziativa non necessita quel genere di ardore emotivo, né vi aspira. L'europeicità resta un'identità secondaria, più fredda. Gli europei oggi non sono esortati a morire per l'Europa. Non siamo neppure esortati a vivere per l'Europa. Basta lasciare che l'Europa viva.

Timothy Garton Ash, da *La Repubblica* 20 febbraio 2007